

Stefania Malavasi, *Studenti a Padova, medici in Oriente. Viaggi ed esperienze professionali e culturali di laureati illustri dello Studio (secoli XVI-XVII)*

Franco Angeli, Milano 2022 (La società moderna e contemporanea), pp. 148

Come suggerisce la prima parte del titolo, “Studenti a Padova”, i capitoli iniziali del libro affrontano aspetti relativi alla formazione dei futuri medici presso l’Università patavina. L’Ateneo di antica tradizione, risalente – com’è noto – al primo Duecento, nei secoli XVI-XVII qui considerati manteneva tutto il prestigio delle origini e anzi era tra i più prestigiosi del tempo proprio per gli studi di ‘arti’ e medicina.

Alla breve nota introduttiva di impostazione storica, “Lo Studio di Padova fra XVI e XVII secolo e la laurea in *artibus*” (pp. 11-21), seguono due capitoli che mettono in luce una delle peculiarità dell’insegnamento medico di impostazione teorico-pratica all’Università della Repubblica veneziana. Vi si rimarca l’importanza dell’approccio empirico al mondo vegetale non solo mediante lo studio dei testi, ma anche attraverso l’osservazione di erbe e piante essenziali nella farmacopea del tempo: “Il medico e la pratica professionale: l’Orto botanico di Padova e la conoscenza dei semplici nel XVI secolo” (pp. 23-31) e “Agli albori dell’indagine scientifica: gli *horti privati*” (pp. 33-44). Si tratta di

tematiche che – inquadrate in un contesto ampio – in gran parte attingono a una produzione storiografica già vasta e qualificata.

I capitoli successivi, che sono indubbiamente i più originali del volume, rimandano alla consuetudine della repubblica di Venezia, in uso sin dal medioevo, di inviare un medico nelle proprie colonie del Mediterraneo orientale presso i principali centri commerciali dell'impero ottomano (Alessandria, Cairo, Damasco, Aleppo...), dove si concentravano folte comunità di mercanti e le rappresentanze diplomatiche. La seconda parte del volume, la più corposa, è dunque dedicata alla descrizione di “personaggi-medici” accomunati dall'esperienza di viaggio verso il Levante.

Se – come scrive l'Autrice – “una lunga tradizione di rapporti commerciali legava da sempre Venezia e l'Oriente, [...] una delle presenze istituzionali all'interno delle comunità veneziane nel Levante era quella del medico, nominato dal Console in accordo con il Consiglio dei Mercanti” (p. 9). Lasciando la città, il console – il cui incarico riguardava essenzialmente la “mercanzia” e la tutela dei connazionali, rappresentati in particolare dal gruppo dei mercanti – doveva condurre con sé, oltre al medico, anche uno speciale con il compito di rifornirsi di sostanze medicinali e di individuare eventuali nuove varietà di piante curative per la farmacopea veneziana. Talvolta egli partiva insieme con un cerusico e un cuoco. L'obbligo della presenza di medici “consolari” era previsto solo per Egitto e Siria, e non per Costantinopoli, dove esercitavano ebrei laureati a Padova, che svolgevano “anche un importante ruolo di mediatori per la familiarità che l'esercizio della pratica medica consentiva nella vita di corte. [...] Per coloro che partivano per l'Oriente, al seguito della rappresentanza veneziana, l'esperienza del viaggio era diversa da quella dei patrizi che ricoprivano funzioni consolari o diplomatiche” (p. 10), i quali frequentavano abitualmente personaggi di rango. I medici erano piuttosto interessati ad approfondire la propria cultura sfruttando la possibilità di un confronto diretto con le fonti della medicina araba, base della scienza medica universitaria umanistica e rinascimentale.

Particolarmente interessante è proprio lo studio delle diverse motivazioni che tra Cinque e Seicento potevano indurre un gruppo di medici di origine “veneta” ad affrontare lunghi viaggi per mare salpando dalla città lagunare, non già in direzione di un Oriente lontano, bensì verso le colonie della Serenissima in terra ottomana: “Partire per l’Oriente: itinerari di fede, studio e pratica professionale” (pp. 45-49). Sono medici per lo più giovani, dei quali si hanno notizie abbastanza incerte e disorganiche circa il percorso di studi che verosimilmente fu compiuto a Padova, mentre per alcuni di loro è documentato un legame a vario titolo con quell’Ateneo.

L’influsso dell’ambiente culturale e professionale padovano sul processo formativo di questi medici-viaggiatori emerge del resto anche nei contenuti delle loro opere scientifiche: scritti che, per quanto poco noti e conservati solo in parte, trovano un certo spazio all’interno dei profili biografici presentati nel volume (pp. 51-139). Pur dovendo misurarsi con alcuni elementi di incertezza documentaria, l’Autrice sceglie di ripercorrere per quanto possibile le vicende umane e le esperienze professionali di sette figure di medici operativi nelle colonie veneziane orientali, per lo più come medici consolari: Girolamo Ramusio, Andrea Alpago, Giulio Doglioni, Cornelio Bianchi, Prospero Alpini, Giovanni Tommaso Minadoi, Guglielmo Grataroli. Risulta subito evidente il nome di alcuni personaggi molto noti, accanto ad altri di minor fama. Quanto alla durata della loro trasferta, la permanenza si rivela abbastanza discontinua, sebbene la “condotta” dovesse formalmente concludersi contestualmente all’incarico del console cui era associata, in carica per due anni; talora però era più breve, in altri casi più lunga o addirittura molto prolungata, come nel caso di Andrea Alpago, medico della comunità veneziana a Damasco, dove visse per trent’anni, a cavallo tra XV e XVI secolo.

Quali ragioni potevano motivare la partenza di questi medici per le colonie veneziane del Mediterraneo orientale? Lo scopo prioritario del viaggio in terre lontane, soprattutto per i giovani da poco addottorati, consisteva ovviamente nel vantaggio di potersi

dedicare all'esercizio della professione quasi subito dopo la laurea ricavandone una retribuzione forse non elevata ma garantita. Accanto a questa finalità squisitamente pratica, una indubbia utilità doveva essere individuata nella prospettiva di accrescere la propria esperienza ampliando gli orizzonti culturali e applicando le nozioni apprese durante gli anni di università; in altre parole, doveva esercitare una certa attrazione la prospettiva di poter esercitare l'arte medica a diretto contatto con usi, metodi diagnostici e rimedi terapeutici che attingevano alla millenaria scienza islamica, fino ad allora incontrata soltanto a livello teorico. Non certo secondario nell'indurre qualche medico a imbarcarsi verso i territori veneziani del Mediterraneo orientale era inoltre il personale interesse culturale per la ricerca e lo studio di antichi testi islamici. Non pochi dei medici consolari individuarono il principale obiettivo della loro missione nell'opportunità di scoprire manoscritti inediti e di approfondire le proprie conoscenze scientifiche sui testi originali, reperibili nelle biblioteche islamiche. Alcuni di loro durante la permanenza nelle città del Levante si dedicarono allo studio e anche alla traduzione di trattati scientifici in lingua latina, consentendone così un'ampia accessibilità nei circuiti intellettuali europei. È il caso del celebre Girolamo Ramusio, medico console veneziano dal 1483 a Damasco – all'epoca prestigioso centro culturale – dove si fermò per tre anni (praticamente fino alla morte), durante i quali realizzò la parziale trascrizione e traduzione dall'originale del *Canone* di Avicenna, testo basilare per l'insegnamento nelle scuole di medicina in Occidente, come sappiamo. Un lavoro, quello di Ramusio che tuttavia, volendo correggere e migliorare la prima approssimativa traduzione eseguita in Spagna circa tre secoli prima da Gerardo da Cremona, risulta a sua volta viziato da difficoltà interpretative derivanti dalla inadeguata padronanza della lingua araba da parte del curatore e anche da qualche sua incertezza in materia di botanica (sempre fondamentale il lavoro di Danielle Jacquart, *Arabians du Moyen Age et de la Renaissance: Jérôme Ramusio, 1486, correcteur de Gérard de Crémone, 1187*, in *Bibliothèque*

de l'École des chartes, t. 147, Librairie Droz, Paris-Genève 1989, pp. 399-415). Non a caso, ancora a Damasco, oltre quarant'anni più tardi, il medico Andrea Alpago, perfetto conoscitore della lingua araba che aveva assimilato durante la sua prolungata permanenza in Siria, lavorò a un'altra più accurata traduzione latina e revisione del medesimo trattato dello scienziato persiano, stampato postumo a Venezia nel 1527.

L'Autrice mette in luce la multiforme tipologia di attività e funzioni ricoperte dai medici che si recavano in Oriente al servizio della Serenissima, per i quali “era quasi un dovere essere attenti anche alle questioni politiche” (p. 62), pur senza ricoprire ufficialmente incarichi diplomatici. Allo stesso modo il loro ruolo, che si prestava a stabilire contatti con uomini d'affari provenienti dalla Mecca, dalla Persia e dall'India, poteva rivelarsi importante per le relazioni mercantili. Senza contare che alcuni dei medici distaccati nel Vicino Oriente si dedicavano in proprio a scambi di merci e prodotti locali e stranieri, come attività integrativa per incrementare i loro introiti: Cornelio Bianchi di Marostica, in Siria nei decenni centrali del secolo XVI, faceva arrivare dalla città lagunare tessuti pregiati mentre inviava a speciali veneziani di fiducia pietre preziose ed erbe medicinali. Del resto è superfluo ricordare che nel periodo storico qui considerato molti medici erano anche esperti del mondo vegetale: celebre botanico a livello europeo fu tra gli altri Prospero Alpini, medico personale del console al Cairo dove rimase per circa tre anni nella seconda metà del Cinquecento, attingendone informazioni e conoscenze per la sua opera *De plantis Aegypti*. Tra XVI e XVII secolo i saperi dei medici-botanici furono fondamentali per la farmacopea derivata dalle piante, mentre proseguiva lo studio sempre più sistematico e rigoroso delle patologie del corpo umano e dei rispettivi interventi da parte dei chirurghi.

Va notato, per inciso, che alcuni dei ritratti di personaggi medici legati in qualche modo a Venezia attraverso i loro viaggi in Levante, riguardano solo marginalmente esperienze relative all'esercizio della professione e denotano anzi un modesto inte-

resse per la scienza medica più in generale. Abbastanza eccentrico è il caso di Giovanni Tommaso Minadoi di Rovigo, rappresentante nel tardo Cinquecento di una famiglia di medici, alla quale l'Autrice riserva ben trentacinque pagine illustrandone le relazioni anche amicali con intellettuali di varia formazione dai fitti intrecci talora sfuggenti. Lo si ricorda infatti non tanto come medico consolare ad Aleppo, ma piuttosto per il suo ruolo politico in Siria, oltre che per la stesura di una *Historia della guerra* fra Turchi e Persiani: un'opera storica "fonte preziosa e diretta – scrive l'Autrice – di vicende strettamente legate alla politica veneziana in Oriente". Poco corrispondente all'assunto del volume è l'esempio del medico bergamasco Guglielmo Grataroli: personaggio curioso e instancabile viaggiatore, ma con ogni probabilità mai approdato nel Vicino Oriente, viene ricordato per i suoi frequenti viaggi a scopo di studio in alcune città transalpine (Basilea, Strasburgo, Augusta) e alla ricerca di manoscritti di alchimia e scienze naturali; ma anche per avere pubblicato nel 1561 una "guida" sanitaria che dispensa consigli utili – farmacologici e dietetici – per viaggiare in salute, il *De regimine iter agentium* (1561).

La vivace sintesi di Stefania Malavasi stimola diverse riflessioni aprendo a qualche interrogativo. Una per tutte scaturisce dall'importanza della correlazione tra la produzione scientifica di questi medici nelle colonie veneziane del Levante e la storia della "fortuna" della medicina orientale all'Università di Padova: tema quest'ultimo recentemente approfondito in un contributo del volume *L'arte medica. La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo (1222-2022)*, curato da Giovanni Silvano e commentato in questo numero della Rivista (F. Ferrari e C. Martini, "Vicende e fortune del sapere medico nella sua circolazione da Oriente a Occidente"). In conclusione potremmo domandarci quanto l'apporto scientifico che nei primi secoli dell'età moderna veicola conoscenze dirette, ma anche esperienze dal mondo arabo e dalla cultura islamica, possa avere contribuito concretamente

allo sviluppo del sapere medico della prestigiosa Scuola medica padovana. Tanto più che – va ricordato – alcuni dei medici che abbiamo conosciuto, un po' avventurieri e un po' esploratori, al ritorno in patria concludono la propria carriera con incarichi accademici a Padova. Giovanni Tommaso Minadoi, docente di materia medica negli anni tra Cinque e Seicento, fu assegnato per l'appunto alla cattedra della disciplina che studia le proprietà terapeutiche delle diverse sostanze utilizzate nella cura delle malattie, soprattutto piante e erbe medicinali: un ambito della scienza medica e botanica nel quale la tradizione araba era particolarmente impegnata e anche arricchita con gli apporti della medicina "popolare".

Irma Naso